

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità della SS.ma Trinità B - 2015

Dt. 4,32-34.39-40; Salmo 32; Rm. 8,14-17; Mt. 28,16-20

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Terminato il tempo di Pasqua, la liturgia, sulla scia degli eventi pasquali, ci propone ancora due domeniche, questa e la prossima, centrate sulla figura del Cristo risorto. Quella di oggi ci propone di fermarci a riflettere sul grande mistero della *Trinità*. Diciamo subito che la solennità della SS.ma Trinità non ha la presunzione di celebrare la realtà di *Dio in sé*, chi sia cioè Dio. Se noi conoscessimo l'identità di Dio, Dio non sarebbe più Dio e la fede non sarebbe più fede, perché Dio sarebbe all'altezza delle nostre immagini e dei nostri pensieri. Con questa solennità liturgica la Chiesa ci invita a celebrare unitariamente il mistero della salvezza, che abbiamo celebrato a tappe a partire dalla I domenica di Avvento: la promessa del Messia da parte di Dio, l'incarnazione del Figlio, la sua passione, morte, resurrezione e ascensione al cielo, l'invio dello Spirito Santo. Ancora una volta, dunque, i testi biblici non hanno la pretesa di spiegarci il mistero di Dio, ma intendono dirci chi sia *Dio per noi*, ci parlano di un Dio che, un po' alla volta, si rivela, si racconta, relazionandosi con il mondo e l'umanità e manifestando il suo amore. La dottrina di Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo non racchiude pertanto un dogma freddo, una formula astratta, ma delle *indicazioni esistenziali* che scaturiscono dalla *rivelazione* che Dio di se stesso e dei suoi progetti.

Il brano del *Deuteronomio* riporta il discorso di Mosè, anziano, ormai vicino alla morte nelle steppe di Moab; dunque, una sorta di testamento spirituale nel quale il grande condottiero esorta il popolo, ormai prossimo ad entrare nella Terra Promessa, a mantenere sempre viva la memoria del rapporto privilegiato avuto con Yahweh. E' straordinario anche il metodo pedagogico adottato:

“Interroga i tempi antichi... Chiedi in giro...”. Dovremmo anche noi ritornare a questo metodo. Sia tra quelli che credono che tra quelli che non credono, si nota spesso tanta superficialità. Molti non si pongono domande: quelli che credono di credere e di sapere già chi è Dio dicono che va bene il Dio che gli è stato insegnato, basta però che non sia troppo invadente, che non si intrometta nella vita e nelle scelte personali. Quelli che giocano a fare gli atei – non gli *atei veri*, quelli *seri*, che passano tutta la vita a cercare di capire se Dio c'è o non c'è! – liquidano subito il discorso per non pensare troppo. Invece, la posta in gioco è troppo alta per far finta di niente. Occorre *“interrogarsi”*, *“mettersi alla ricerca”*, *“confrontarsi con i tempi antichi”*, *“chiedere in giro”*, *“interpellare gli uomini del nostro tempo”*, *“ascoltare i punti di vista degli altri, di quella massa di gente che un tempo era lontana da noi ed ora vive invece tra noi”*...

Qual è l'immagine di Dio che Mosè vuole trasmettere al suo popolo? Il punto di partenza è la *creazione*: un Dio che *esce da se stesso* e che *crea l'universo*. Ma soprattutto un Dio che *cerca una relazione*, si sceglie un popolo con cui parlare, intrattenersi, condividere i suoi privilegi: *“Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra”*. E' un messaggio forte e normativo quello che Mosè trasmette al popolo di allora, ma che riguarda ciascuno di noi, a livello individuale e collettivo. La concezione del mondo di allora faceva pensare a un Dio che *“abita i cieli”*. Mosè dice, invece, che *“Dio è lassù nei cieli e quaggiù sulla terra”*. Non dice tutto sul mistero di Dio, ma offre un punto di riferimento certo e incrollabile: Dio c'è; ed è *oltre* la nostra immaginazione, *trascendente*, insondabile, inafferrabile, ma paradossalmente è anche qui, tra noi, *immanente*, coinvolto *dal di dentro* nella vicenda umana, in qualche modo sperimentabile.

In tal senso, la solennità della Trinità è in primo luogo la celebrazione della *presenza di Dio nella storia e nella nostra vita*. Dio non è un'entità astratta, ma una presenza da sentire, da cercare, da penetrare un po' alla volta senza aver mai la pretesa di esaurirne la conoscibilità.

Nel brano evangelico Gesù, come Mosè, sta dando l'addio ai suoi. Il suo congedo è breve, ma contiene la pienezza della rivelazione su Dio e la missione che attende i discepoli sulla terra. Con intimità e solennità, il Figlio, compiuta la sua missione, rivela il mistero di Dio: Dio è una comunità di Amore, un Amore a tre: *il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo*. Per analogia potremmo affermare con Fromm, ne *L'arte di amare*, che la natura dell'amore vero è paradossalmente quella di *unire senza dissolvere l'alterità*: l'amore vero è quando *due diventano uno, senza cessare di essere due*. Ma non vogliamo addentrarci in questioni filosofiche complesse e correre il rischio di voler spiegare ciò che Gesù ha preferito non spiegare, ma raccontare senza avere la pretesa di essere creduto a tutti i costi. Gesù ci ha detto che Dio non è solitudine, perfezione statica e impersonale, ma *Trinità di persone, legame d'amore, comunione, relazione, comunicazione, abbraccio*.

Qualcuno potrebbe dire: a me che ne viene? Cosa cambia nella mia vita? Allora Gesù ha detto una cosa ancora più importante: anche noi possiamo essere introdotti in questa esperienza di amore in cui le persone sono talmente orientate le une verso le altre da formare una unità indissolubile e da avere un'intesa senza limiti. Battezzare significa infatti *“immergere”*. Ecco allora la consegna finale, il testamento di Gesù: questa rivelazione è per ogni uomo e per tutti i popoli del mondo; deve essere portata fino agli estremi confini della terra. Le conseguenze e le provocazioni, non solo a livello religioso, ma anche a livello sociale e politico, sono enormi: l'umanità, immersa nella Trinità, è chiamata a diventare una sola grande famiglia, aperta a tutti, senza discriminazioni e senza barriere di razza, di nazionalità, di cultura, di religione, di censo sociale!

Dio, dunque, non è da spiegare, e nemmeno tanto da cercare, ma da *accogliere* e da *comunicare*! La Chiesa, le parrocchie, le famiglie e le aggregazioni ecclesiali sono la profezia vivente, il segno visibile di questo mondo nuovo: più ci giochiamo la nostra vita da solitari, più ci mettiamo in competizione gli uni con gli altri, più creiamo sacche di solitudine e di emarginazione e più ci allontaniamo da Dio e dai suoi progetti; al contrario, più ci amiamo, più facciamo comunione, più collaboriamo fraternamente, rispettando e valorizzando l'alterità e i doni di ciascuno, e più realizzeremo la nostra vocazione di Popolo di Dio. Questo è il senso dell'esserci come discepoli di Gesù nel mondo. Altri mandati, compiti e attività devono essere passati necessariamente al vaglio di

ciò che Egli ha ripetutamente raccomandato durante la sua vita terrena: *“Insegnate ad osservare ciò che io vi ho comandato”*. E’ come se avesse detto: *“Insegnate ad amare”*.

La chiesa investita di questo mandato è e sarà sempre una *povera* chiesa. Matteo presenta non i *Dodici*, ma gli... *Undici*: è una comunità monca, che ha conosciuto l’infedeltà, il tradimento e l’abbandono e la sorte tragica di Giuda. Inoltre è una comunità di *credenti* che *dubitano*. Matteo dice, infatti, che essi *“si prostrarono, però dubitavano”*. La contemporaneità del gesto della prostrazione e del dubbio che abita il cuore è eloquente. La fede si accompagna alla non-fede, l’abbandono alle riserve, il coraggio alla debolezza. Ma Gesù si fa garante di questo gruppo di amici dalla fede incerta: *“Io sarò con voi tutti i giorni. Fino alla fine del mondo”*. Su queste parole si chiude il Vangelo di *Matteo* e si apre anche la nostra avventura di testimoni di Gesù, poco affidabili, ma forti della sua promessa: tutti i giorni, fino al consumarsi del tempo, nei momenti di gioia e di tristezza, di entusiasmo e di solitudine, di successo e di insuccesso, *Egli sarà con noi, sempre, senza porre mai condizioni*.

Abbiamo, poi, già detto domenica scorsa, che non siamo soli, perché Gesù, prima di tornare presso il Padre, ha posto al nostro fianco il... *Paraclito*. Paolo, nel brano della *Lettera ai Romani* di oggi, ribadisce che lo Spirito di Gesù viene incontro alle nostre deviazioni, guarisce i nostri dissidi e le nostre fratture interiori e ci libera dalla paura, aiutandoci, anche nei momenti più bui della nostra vita, a rivolgerci a Dio con quella parola che ci fa star bene e sentire al sicuro solo al pronunciarla: *“Abbà! Papà!”*.